

Recensione

Maria Lalatta Costerbosa, *Il silenzio della tortura. Contro un crimine estremo*, DeriveApprodi, Roma 2016, pp. 129

Federico Rossi

Quali significati dare al silenzio quando si parla di tortura? È l'interrogativo con cui si apre la prima parte del libro della Lalatta Costerbosa, edito da DeriveApprodi per la collana Labirinti, il quale ci presenta al tempo stesso una condanna senza eccezioni di un fenomeno troppo spesso sottovalutato nelle società moderne ed una delle più lucide disamine sull'argomento. Il fine dell'opera risulta chiaro fin dal primo capitolo, che si offre di presentare i *silenzi* della tortura in tutte le sue forme, dando già inizio alla decostruzione della legittimazione della tortura in epoca contemporanea che verrà meglio sviluppata in seguito.

Il primo silenzio che l'autrice ci presenta è quello, più che mai rumoroso in realtà, di chi nega l'esistenza della tortura nelle democrazie moderne: è il silenzio come occultamento, che spesso si nasconde dietro definizioni incomplete e lacune giudiziarie. La Lalatta Costerbosa considera poi la menzogna quale elemento costituente e prodotto della tortura, che, assieme all'occultamento, ci svela come dietro questi silenzi si nasconda in realtà una natura intrinsecamente politica di questa pratica.

Il prezzo sociale della tortura non è tuttavia soltanto quello celato dalla politica e dalla pratica stessa, ma è anche e soprattutto, e qui sta forse la vera forza argomentativa del volume, quell'effetto desertifero che si genera all'interno del torturato e del torturatore e, attorno a loro, della società tutta, in quanto la tortura è, essenzialmente, la frantumazione e appunto la messa a tacere di ogni legame sociale.

Smascherare la tortura, estraendola dal silenzio che la circonda, significa però innanzitutto individuare i punti chiave della sua evoluzione e la genesi della sua critica. A questa esigenza rispondono quindi il secondo e, in parte, il terzo capitolo del libro, che ripercorrono le tappe della legittimazione e delegittimazione della

tortura. L'autrice affonda quindi la sua analisi fino all'epoca romana e all'opposizione fra la filosofia agostiniana e quella tomistica sull'argomento, ma è soprattutto con i processi alle streghe, mettendo faccia a faccia le giustificazioni delle torture di Bodin e le controargomentazioni di Von Spee e altri illustri pensatori, che viene portato alla luce il volto intrinsecamente politico della tortura in entrambi i suoi aspetti, quello della tentazione della verità e quello del gusto dell'anticipazione della pena. È questa dimensione istituzionale, quasi connaturata alla natura stessa della tortura, a renderla se possibile un reato ancora più odioso e ad accrescerne il peso sulle proprie vittime. La ricostruzione storica dell'autrice si spinge sempre oltre l'aspetto giuridico e non manca mai di integrare tesi già di per sé convincenti, come quelle di Verri e Beccaria, con argomentazioni che svelino più nel profondo quel nodo, nascosto dietro i silenzi che prima si ricordavano, che si vuole portare fuori, cioè che la tortura, molto prima che uno strumento giudiziario, è un'arma utilizzata per attuare una distorsione nella sfera pubblica e, in quanto tale, è incompatibile con la democrazia.

Il vero avversario con cui la Lalatta Costerbosa è costretta a confrontarsi è tuttavia, sul piano teorico, Jeremy Bentham, in particolar modo perché quella utilitarista è una delle giustificazioni della tortura ancora oggi più in voga nelle sue nuove declinazioni, favorite dal dibattito sul terrorismo. A questo proposito quindi quasi un intero capitolo, il terzo, è dedicato alla confutazione delle teorie dell'utilità della tortura e in particolare al sempre più abusato argomento della *ticking bomb* e al fortunato principio del *male minore*, che porta in tesi come quella di Luhmann fino al rischio di relativizzare ogni norma. Su questo argomento l'autrice non transige: non solo la tortura non è utile al perseguimento di uno scopo come quello di estorcere informazioni o confessioni, ma non è affatto utile neppure alla sopravvivenza delle stesse istituzioni democratiche, per le quali è al contrario mortale, in quanto ne mina le fondamenta stesse. Con questa presa di posizione netta si prendono quindi le distanze da qualsiasi tentativo di riabilitazione della tortura, anche in quelle forme che, illusoriamente, potrebbero apparire più "democratiche". È il caso ad esempio del *torture warrant*, l'autorizzazione giudiziale della tortura, che, secondo alcuni, dovrebbe servire da garanzia e controllo contro gli abusi, ma che la Lalatta Costerbosa rifiuta categoricamente, in virtù della non efficacia di questa pratica e della inderogabilità dei diritti umani, ancora più danneggiata in questa occasione dalla creazione di un precedente giurisprudenziale.

Una volta demolite le principali legittimazioni della tortura, i capitoli successivi si soffermano invece sulla definizione del fenomeno stesso della tortura, così da evitare che versioni stigmatizzate di questa possano essere utilizzate, come spesso è accaduto, come arma per ridefinirne i confini e far rientrare dalla finestra quelle fattispecie di tortura che, apparentemente, erano stata cacciate dalla porta da atti come la Convenzione del 1986. Il punto di vista assunto nella formulazione di questa nuova e più completa definizione della tortura è quello delle vittime di questo sistema, il torturato da un lato e il torturatore dall'altro. L'argomentazione intreccia qui trasversalmente argomenti di tipo psicologico e antropologico, come la

delineazione del particolare tipo di trauma che caratterizza la vittima della tortura, e di natura giuridico-filosofica e storico-empirica, come l'accurata ricostruzione della formazione dei torturatori e il confronto in questo campo con la tesi arendiana della banalità del male, per costruire attorno al concetto del "silenzio della tortura", o per meglio dire dei *silenzi* della tortura, una definizione precisa, che possa coincidere con la messa al bando definitiva di questa pratica. Qualsiasi sia il punto di vista adottato ciò che emerge è tuttavia una critica profondamente politica ad un sistema che, per sostenersi e colpire nel segno, deve essere in ogni caso istituzionalizzato, e quindi politico, un elemento che non manca di avere pesante influenza sulle conseguenze negative di questo fenomeno.

Sono questi quindi gli elementi che costituiscono la particolarità e l'originalità della definizione proposta in questo agevole volume, che ha nell'approccio multidisciplinare il suo maggiore punto di forza. Per formulare la sua definizione la Lalatta Costerbosa combina il ragionamento filosofico e giuridico con attente analisi condotte dal punto di vista della psiche della persona, avvalendosi del lavoro di autori come Roberto Beneduce ed Ettore Zerbino. La tortura viene così completamente smascherata per quello che è in realtà: un processo di distruzione sistematica dell'identità di individui che, indipendentemente dal mezzo utilizzato e dall'intensità della violenza, mina la possibilità stessa dei rapporti sociali e, è bene ricordarsi, lo fa con lo scopo preciso di costruire una menzogna ad uso politico. Ma la particolarità del contributo di questo volume non si esaurisce in una definizione accurata di tutti gli aspetti della tortura, bensì arriva ad analizzare fino in fondo anche il sistema necessario alla tortura, soffermandosi in particolare, come accennavamo, sulla figura del torturatore e sulla sua formazione, un processo di disumanizzazione che procede parallelo a quello della vittima e che viene portato avanti ad opera di quello che è definito un vero e proprio "sistema concentrazionario". Questo meccanismo può essere però messo in piedi soltanto da un apparato istituzionalizzato e gerarchizzato, come ad esempio quello statale, il cui ruolo nella creazione di questo sistema è messo in evidenza dall'autrice non solo nel caso di paesi autoritari, come l'Argentina e la Grecia dei Colonnelli, ma anche di paesi democratici, come la Francia e, non ultima, l'Italia. È l'ultimo tassello da aggiungere al quadro disvelativo della tortura, il ruolo dell'istituzione, che diventa più grave laddove la tortura di Stato arriva al ribaltare il dilemma della sicurezza, per cui la fonte principale di pericolo del cittadino è l'istituzione incaricata di proteggerlo, contribuendo a tagliare l'individuo fuori dalla comunità e accentuando quel trauma della tortura che, anche per questo, diviene un *unicum* non paragonabile ad altro.

Infine nelle conclusioni l'opera assume un tono più normativo, analizzando le falle del sistema legislativo, in particolare di quello italiano, e traducendo nella pratica politico-giuridica il modello di etica pubblica delineato attraverso l'analisi delle implicazioni dell'inserimento di questa definizione nell'ordinamento giuridico. Questa, conclude l'autrice, comporterebbe requisiti tanto sul piano negativo, il riconoscimento della tortura come un atroce crimine in sé, quanto su quello

positivo, che attraverso una vera condanna e una piena ricostruzione dei sistemi di tortura e un efficace percorso riabilitativo possa permettere alla vittima di tortura di ricucire i legami con la società.